

Un'altra aurora

Ho aperto, sono entrato e ho richiuso la porta. Ci ho messo pochissimo ad abituarmi all'oscurità. Non sembrava ci fosse niente di strano a parte il fatto che nel letto c'era Alessia che dormiva profondamente.

Mi sono avvicinato dicendo a me stesso che dovevo solo verificare per bene che fosse tutto a posto, ma la verità era che volevo guardarla in faccia, da vicino.

Aveva il respiro un po' irregolare, stava abbracciata al cuscino e, ragazzi, era veramente bellissima. La guardavo da non so quanti secondi quando l'ho vista serrare le labbra, come chi voglia trattenere il pianto.

«No, no, per piacere...» ha bisbigliato.

«No cosa?» ho chiesto io, ma lei non stava parlando con me.

«Per piacere, lasciatemi andare, per piacere...»

«Dimmi che succede, voglio aiutarti. Chi è che non ti lascia andare?»

Non poteva sentirmi. Ma certamente poteva sentire e vedere qualcun altro, perché un attimo dopo ha cominciato a piangere silenziosamente. Questa cosa mi ha fatto impazzire, perché sembrava non potessi farci niente.

Poi decisi di uscire dalla stanza, non riuscivo a guardarla mentre piangeva, eppure non era la prima volta che questo accadeva, era almeno la sesta, credo.

Da un po' torno a casa tardi la sera e la scena che mi si propone è sempre la stessa: Alessia che dorme profondamente mentre mugugna le stesse parole, alla fine.. piange. Credo sia meglio non prendere questo argomento con lei, ho paura di quello che potrebbe dirmi; quando lei soffre, soffro anch'io, così evito di far prendere vita ai suoi demoni al mattino, lasciandola dormire nei suoi incubi durante la notte, l'unico momento in cui riesce a far emergere l'angoscia.

Leonardo

Era una sala bianca, quasi accecante, ma non sapevo perché mi trovassi là. Sembrava una sala d'attesa, come quella di un dentista e aveva anche lo stesso odore nauseabondo di pulito.

Una donna da dietro al bancone mi fissava sorridendo, forse avrei dovuto spostarmi dal centro della sala. Quando provai a muovere i piedi, una sensazione di intorpidimento salì su per la gamba e si fermò al bacino, poi sentii le gambe bagnate, come se qualcosa stesse scorrendo. Guardai per un attimo a terra e le mattonelle di marmo bianche erano sporche di sangue, io ero a piedi nudi, così mi spostai, poi capii che quel sangue era il mio.

Rimasi lì a guardarlo mentre disegnava delle linee sul pavimento, sembrava nero, era strano guardarlo, ma non ero per niente spaventata o agitata. Due uomini vennero verso me, mi presero di peso e iniziarono a correre per il corridoio "No, no, per piacere.." bisbigliai, quasi infastidita dal loro aiuto. In un attimo mi ritrovai sul lettino di una sala operatoria, nel frattempo il sangue aveva smesso di scorrere, un medico disse: "spinga alla prossima contrazione". Sentii scendere il dolore dal ventre alle gambe, era sempre più forte, fin quando gridai: "Per piacere, lasciatemi andare, per piacere". Poi arrivò una contrazione e, quasi con disinvoltura e freddezza, spinsi. Mi risvegliai, ma nella sala non c'era più nessuno, era vuota. Scesi dal lettino e in punta di piedi andai al centro della stanza. C'era una neonata rannicchiata ai piedi del lettino, aveva una targhetta attaccata al piede, la stessa che io avevo al polso. Mi inginocchiai per leggere e rimasi in silenzio a pensare per qualche secondo. "Aurora Bergamo", lo stesso cognome di Leonardo, lo stesso nome che avrei voluto dare alla mia bambina. Era mia figlia.

Teneva gli occhi chiusi, ma senza forzarli, quasi stesse dormendo. Mi rannicchiai anche io, la mia fronte sulla sua fronte, il mio respiro caldo sul suo volto, ma non riuscivo a sentire il suo. Non era in vita. Raggiunsi una posizione fetale, come la sua, mi allontanai di qualche centimetro dal suo viso e piansi silenziosamente.

Quando mi risvegliai il mattino dopo, Leo non era accanto a me, ancora una volta i miei incubi lo avevano spinto lontano da me. Era la sesta volta in un mese.

Alessia

Quella notte dormii sul divano letto del salone, non riuscivo a stare nel letto accanto ad Alessia che piangeva e bagnava il cuscino, mi faceva stare male. L'unica volta che riuscii a vederla piangere fu quando le chiesi di diventare mia moglie.

Chiesi a sua sorella di accompagnarmi a scegliere l'anello, così nel pomeriggio uscii di casa con la scusa di un aperitivo fra colleghi. Alessia rimase a casa a lavorare alla stanzetta della bambina; mi piaceva guardarla mentre dipingeva assorta fra i suoi pensieri, si fermava di tanto in tanto e guardava la targhetta di legno attaccata alla porta con su scritto "Aurora", il nome della nostra bambina che sarebbe nata solo tre mesi dopo.

Spesso mi chiedo come sarebbe stato stringerla fra le braccia, fare i giri dell'isolato in macchina la notte per farla addormentare, portarla al parco e poi col vestito bianco sporco di fango scommettere su che faccia avrebbe fatto Alessia a quella vista. Avrei voluto vederla col grembiule nel suo primo giorno d'asilo mentre piangeva perché non voleva stare lontana da noi.

Neppure io volevo stare lontano da Alessia e Aurora, così la sera, quando Alessia si accasciava sul letto prendevo i migliori CD che avevo e li mettevo nello stereo che mi aveva regalato il Natale precedente. Non sopportava il mio walkman azzurro e gli auricolari, così con uno stereo anche lei avrebbe potuto ascoltare la mia musica. Allora pensavo che anche Aurora avrebbe apprezzato le canzoni dei Kings of Convenience mentre accarezzavo il pancione di Alessia. Fu la prima volta in cui mi resi conto di star per diventare padre. Quando la mia mano rimase ferma sopra l'ombelico per qualche secondo, sentii qualcosa spingere dall'interno. Stava scalciano. Chissà come sarebbe stato vedere quei piedini muovere i loro primi passi, filmarli e riguardarli il giorno dopo il suo diploma.

Ho nostalgia di cose che non sono mai successe e di una persona che non ho mai incontrato e mai incontrerò.

Leonardo

Il sole si posò sul mio viso che era caldo e umido, poi mi accorsi che il cuscino era bagnato. Avevo nuovamente pianto nel sonno.

Tutto era strano, diverso, ma.. familiare. Erano sensazioni, emozioni già

vissute, già conosciute. Mi sentii così quando ero incinta e a quell'esperienza non associo nulla di bello. Una donna dovrebbe sentire l'istinto materno, il desiderio di accudire un bambino, ma non io. A ventitré anni rimasi incinta quasi per sbaglio direi, ma in fondo sentivo che era voluto. Volevo salvare il rapporto fra me e Leo, volevo tenerlo legato a me come con un lucchetto.. un lucchetto di carne. Così arrivata al sesto mese, tutto quello che prima mi spaventava iniziava a prendere forma, tutto aveva senso, mi piaceva. Spesso il pomeriggio restavo a casa a lavorare alla cameretta. Era azzurra, ma non aspettavo un bambino, aspettavo Aurora.

Il diciannove novembre fu uno di quei giorni, rimasi a casa a dipingere mentre Leo era fuori con i suoi colleghi. Fra una pennellata e l'altra restavo a guardare la targhetta attaccata alla porta, la luce entrava dalla finestra e la illuminava. Sporca di vernice andai alla finestra a guardare il sole che illuminava Siena mentre l'ora del crepuscolo era sempre più vicina. Quando il sole arrivò sulla punta del Duomo, un dolore lancinante mi colpì. Era come se Aurora mi stesse graffiando il ventre dall'interno, quasi a scavare per uscire, come se fosse intrappolata. Caddi a terra per il dolore e arrivai a prendere il telefono, chiamai Leo, il resto non lo ricordo.

Mi risvegliai nella stanza d'ospedale in tarda notte, Leo dormiva su una poltrona, aveva il viso imbronciato, triste, quello che di solito ha quando accade qualcosa di brutto. Allora misi le mani sulla pancia e sentii che qualcosa non andava, anzi, non sentivo nulla. Mi sentii vuota, privata anche delle mie viscere, riempita di niente.

Fu il giorno in cui persi Aurora, ma fu anche il giorno in cui Leo mi chiese di sposarlo.

Quel giorno, però, dissi no.

Alessia

Caro Leonardo,

sono passati mesi dalla mia ultima lettera, ma lo sai, qui sono sempre molto impegnata e trovo pochi momenti liberi anche solo per pensare.

Tu dicevi sempre che guardarmi mentre pensavo era la cosa che più ti piaceva, eppure non mi guardavi quasi mai. Quelle poche volte in cui i nostri occhi si incrociavano, distoglievi lo sguardo e le tue pupille

diventavano piccole, mentre le mie non lasciavano spazio al verde dell'iride. I miei occhi si riempivano quando ti guardavo e mi chiedevo se veramente tu fossi innamorato di me, delle cose che faccio, di quello che dico, dei miei pensieri, delle mie incertezze, della mia gelosia, delle mie paure, che erano le uniche a tenere a bada ciò che provavo, del mio essere bambina, così bambina da non riuscire ad accudirne un'altra, così bambina da avere un grembo freddo e arido, così bambina da mettere sé al primo posto e partire per un po'..

Se a Siena il mio grembo non è stato in grado di accogliere un bambino, a Lisbona il mio cuore ne ospita molti. Non pensavo che il volontariato potesse darmi così tante soddisfazioni, eppure mi rendo conto di fare del bene agli altri e a me. Qui ho imparato a mettere da parte il mio ego, non hanno bisogno di eroi, hanno bisogno di qualcuno che li faccia sorridere. Sono diventata adulta, ho messo via i giochi e imparato che non sempre ciò che si vuole è ciò di cui hai bisogno. Un sorriso a fine giornata mi fa stare meglio di una nuova casa o un anello intorno al dito, ed è questo quello di cui ho bisogno ora.

Spesso penso a te, uno dei bambini di cui mi occupo ha i tuoi stessi occhi e quando mi fermo a guardarlo e i suoi occhi stanno sui miei; lui non abbassa lo sguardo, sorride e corre verso me. Quando tornerò spero che i tuoi occhi siano pronti a nuovi sguardi, perché i miei sono ormai aridi senza te. Non ci amiamo più, non ci amavamo più, ma il tempo rende tutto più chiaro e ora la mattina, quando mi sveglio e cerco le tue mani fra le lenzuola, ogni secondo sembra un'ora..

Dicono che si parte per cercare se stessi, io non la penso così.

Si parte per conoscere gli altri e io sono partita per conoscere un altro luogo, un altro tramonto, un'altra alba, un altro cielo, un'altra Aurora..

Alessia.

